

Edizioni SM, 1981, mentre per il repertorio di canto degli operai piemontesi (torinesi) da fine Ottocento al fascismo, si veda *Le ciuriniere non fanno più fumo. Canti e memorie degli operai torinesi* (con CD audio), Donzelli, Roma, 2008.

53. M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2007.

54. Cfr. C. Bermani, *Una storia cantata 1962-1997: trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano / Istituto Ernesto de Martino*, Milano, Jaca Book, 1997.

55. P.P. Pasolini (a cura di), *Canzoniere italiano, Antologia della poesia popolare italiana*, Milano, Garzanti, 1972 (1a ed. Parma, Guanda, 1955).

56. Reg. da Modesto Brian nel Veronese.

57. F. Castelli, *Com'è bello qui in colonia! Conformismo e contestazione nei canti infantili*, in "Il Cantastorie", 16 marzo 1975

58. C. Bermani, cit.; pagg. 46-49.

59. Emilio Franzina, *Inni e canzoni*, in M. Isnenghi (a cura), *I luoghi della memoria, simboli e miti dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1998, pag. 147 n. 146.

La strage del carcere di Alessandria, la lotta armata e la strategia politica dei Nuclei armati proletari (1974-1975)

Cesare Manganelli

La storia dei NAP (Nuclei armati proletari) è uno dei capitoli più brevi, e nel contempo sanguinosi, della lotta armata in Italia. L'inizio del salto dei NAP nella lotta armata si fa incominciare nell'autunno del 1975 per il tramite un comunicato letto da autoparlanti montati su auto davanti ad alcune carceri italiane e convenzionalmente la traiettoria politica dell'organizzazione si chiude nel luglio del 1977 con l'uccisione del nappista Antonio Lo Muscio a Roma. Nel settembre del 1977, infatti, una parte dei militanti dell'organizzazione, peraltro ormai quasi tutti in carcere, confluisce nelle Brigate rosse. Gli inquisiti per appartenenza ai NAP complessivamente sono stati 65, per fare un confronto degli ordini di grandezza gli inquisiti per appartenenza all'organizzazione Prima linea sono stati oltre 950. Nel corso della loro storia i NAP compiono almeno 33 attentati di cui 23 contro cose e 10 contro persone, delle quali 4 assassinate e 6 ferite.¹ I NAP sono l'organizzazione con la maggior proporzione di morti in rapporto con gli aderenti: muoiono 7 militanti durante le azioni o nel corso delle operazioni di cattura da parte delle forze dell'ordine, uno di loro si suicida in casa dopo essere stato rilasciato, un altro muore in carcere soffocato dalla dentiera nel sonno e, nel 1997, l'ultimo muore di freddo e di stenti su una panchina vicino alla stazione di Firenze.

Una storia tragica di sangue e di dolore, dolore inferto agli altri e subito dai militanti e dirigenti dell'organizzazione come se, fin dalla prima azione – una rapina a Firenze finita con due morti – sul gruppo aleggiasse la vocazione al martirio, al sacrificio come forma di assoluzione.

La vicenda dei NAP ha origine diretta e prende corpo dalla

Cesare Manganelli, La strage del carcere di Alessandria

progressiva politicizzazione dei detenuti che, a partire dai primi arresti nel 1968, entrano in contatto con gli studenti nelle carceri italiane. Gli studenti arrestati prendono contatto con un mondo sconosciuto di miseria, degrado e abbandono e i detenuti incontrano soggetti che per la prima volta interagiscono con loro, fornendo in tal modo analisi, informazioni e, soprattutto, inviti alla ribellione collettiva, dando una legittimazione teorica e politica al loro destino di "dannati della terra". In particolare questa opera di politicizzazione e, successivamente, di organizzazione delle prime rivolte, è quasi interamente opera di Lotta continua che apre le pagine del suo giornale alla denuncia delle condizioni di vita dei reclusi e alle ipotesi del loro riscatto sociale e politico. Vengono immediatamente denominati "I dannati della terra" e si costituisce una Commissione carceri che lavora a stretto contatto con i detenuti delle diverse carceri italiane.²

La descrizione del progressivo estendersi del movimento è ben descritto dai NAP stessi in un libretto del 1977.

Una parte innegabile di questo 'salto' [la lotta contro il carcere] va ascritto a molti compagni, avanguardie studentesche e operaie che a partire dal 1968 vennero incarcerati e subirono le condizioni disumane e distruttive di un sistema penitenziario fatiscente, ormai accomodatosi sulla taglia politica e intellettuale dei "comuni".[...] Fu soprattutto Lotta continua a propiziare, con il massimalismo roboante dei suoi enunciati, l'adesione totale delle avanguardie carcerarie al programma extraparlamentare rivoluzionario.³

Ma come era forse prevedibile entro pochi anni, dal 1973 in particolare, le avanguardie politiche dei detenuti e gli studenti che si erano unite a loro nella Commissione carceri dell'organizzazione non poterono che rendersi conto che Lotta continua era in grado di costituire un referente immediato e di fare da reagente alle aree sovversive del Paese, ma non era in grado di trovare nel breve periodo alcuna soluzione pratica alla loro condizione e non intendeva assecondare la deriva militare e illegale dei membri della Commissione carceri. Ma per i militanti nelle carceri il "breve periodo" era anche poche settimane. Di qui, da questa disconnessione sui tempi del programma politico, deriva la

disillusione cocente di coloro che avevano effettivamente creduto letteralmente a quanto affermato nel testo della canzone *Liberare tutti* e soprattutto vivevano una vita immediata fatta di latitanza, evasioni e processi. In alcune aree, come quella napoletana e fiorentina, vi furono anche fenomeni di ritorno e di adesione incondizionata al movimento dei detenuti e parecchi studenti come Nicola Pellecchia, Schiavone, Vitaliano Principe e i fratelli Mantini non abbandonano le avanguardie carcerarie politicizzate, formando con loro il corpo organico dei NAP e adottando stili di militanza e di vita simili a quelli dei "delinquenti".⁴

Il percorso, doloroso per entrambe le parti, è ben descritto da Luigi Bobbio.

Il caso dei NAP è il più clamoroso e il più drammatico. Essi sono l'approdo disperato e al limite dell'autodistruzione del lungo processo di presa di coscienza che si è sviluppato nelle carceri, ma che ora non trova più sbocchi. Lotta continua [sic] aveva seguito passo passo la formazione di questo movimento di massa ed era stata, con la sua profonda tensione rivoluzionaria, il principale punto di riferimento per i settori più coscienti dei detenuti comuni.

Dopo aver descritto il punto alto delle rivolte di massa nelle carceri italiane – la trattativa diretta del ministro Zagari con i detenuti di Regina Coeli nel 1973 – e l'insoddisfazione bruciante per i modesti risultati della lotta di massa, Bobbio chiude il cerchio sul rapporto fra Lotta continua e i NAP.

Alla delusione per l'insuccesso di una lotta di massa e, in fondo, legalitaria, si aggiunge in numerose avanguardie dei detenuti la sensazione dell'abbandono e del tradimento; e da questa miscela esplosiva nasce la spinta verso la lotta armata, clandestina, di ristrette avanguardie. Il movimento isolato e sconfitto ricomparirà presto sotto la veste dei Nuclei armati proletari e correrà, sotto questa strada, verso la catastrofe politica e umana che tutti oggi [fine 1978] abbiamo sotto gli occhi.⁵

Tra la fuoriuscita della Commissione carceri di Lotta continua dall'organizzazione e la nascita ufficiale dei NAP, il 1 ottobre 1974, passa

quasi un anno anche se i legami si rescindono definitivamente con la violazione degli obblighi di firma di Fiorentino Conti. Anche se il gruppo aveva mantenuto una visibilità esterna e una presenza interna a Lotta continua nell'area napoletana, si comincia già ad attrezzare una rete clandestina (armi, case) con un'area di una decina di militanti a tempo pieno e una quarantina di soggetti coinvolti.⁶ È in quest'anno di transizione che si colloca la strage del carcere di Alessandria. Per i NAP la soluzione sanguinosa della rivolta di Alessandria, e anche l'omicidio di un detenuto nel carcere delle Murate a Firenze, è la prova che ogni strategia legalitaria si era rivelata perdente e suicida.

Ancora poco al confronto di quanto accadde in 9 maggio ad Alessandria. Il detenuto non valeva una lira. Gli sparavi senza dover tener conto a nessuno. Di fronte ad un livello di scontro così forte non restava che affiancare le avanguardie di lotta, aiutarle nelle evasioni e sostenerle come contropotere contro i pestaggi, magari ripagandoli della stessa moneta.⁷

La permanenza nella prospettiva politica e strategica del gruppo degli avvenimenti legati alla strage del carcere di Alessandria è testimoniato fin dal documento di fondazione e di elaborazione della piattaforma di richieste dei NAP⁸ che al punto 5) recita "La verità sul compagno fucilato a Firenze e sulla strage ordinata dal potere ai suoi servi e mercenari di Alessandria".⁹

Il 6 maggio del 1975 i Nuclei armati proletari sequestrano a Roma il giudice Giuseppe De Gennaro capo dell'Ufficio studi degli istituti prevenzione e pena. Il sequestro si conclude il 10 maggio quando il rapito viene rilasciato con poche migliaia di lire in tasca nella periferia romana.

Con quel sequestro i NAP intendevano riaprire la campagna contro la riorganizzazione del sistema carcerario italiano di cui il giudice De Gennaro era un acceso, e ascoltato, sostenitore. I due militanti dei NAP che lo interrogarono gli imputarono in principal modo la creazione di un centro elettronico di controllo e di schedatura dei detenuti e la riprogettazione del carcere di Rebibbia con l'architetto Sergio Lenci.¹⁰

Il giudice era considerato nel mondo degli studi criminologici un democratico e un propugnatore della riforma del sistema carcerario

italiano; la sua collocazione era ampiamente nota attraverso gli articoli sulle riviste specializzate, interventi in seminari e convegni in Italia e in Europa, il disorientamento del giudice è tale che, nei primi momenti del sequestro, De Gennaro si trovò a pensare che il rapimento fosse opera di fascisti.¹¹ In realtà i NAP, in questo caso i protagonisti dell'azione e degli interrogatori erano Nicola Pellecchia e Gentile Schiavone, intendono proprio disarticolare il progetto politico e istituzionale di modernizzazione del sistema carcerario. Una azione riformista che intendeva differenziare i detenuti (per i NAP si trattava della loro area di riferimento politica e umana) in buoni e cattivi e avviare processi di normalizzazione del proletariato extralegale. L'analisi che poi sarà costantemente ripetuta per le figure dei giudici Alessandrini e Galli da Prima linea, è un altro capitolo della lunga e inesausta lotta fra rivoluzionari e riformisti.

Durante gli interrogatori il giudice difese in modo puntiglioso la sua declinazione professionale e il suo orientamento umanitario e riformistico.

"Gli interrogatori insistono sulla volontà di reprimere il movimento nato nelle carceri attraverso la riforma penitenziaria."

Schiavone racconta che De Gennaro "ribadiva, e forse ci credeva, che tutto ciò accadeva perché non gli facevano fare le riforme. Ci tenne a dire che gli americani ad Attica avevano ucciso ventinove detenuti. Ma dimenticava che da noi era stata soffocata nel sangue la rivolta di Alessandria".¹²

In questo breve dialogato fra uno dei fondatori dei NAP e il giudice riformista emerge una diversa valutazione da dare sulle conseguenze politiche della strage del carcere di Alessandria nella storia del carcere in Italia.

Nel dialogato sempre Schiavone riepiloga il suo punto di vista nei confronti del movimento dei detenuti comuni sulla vicenda alessandrina e offre una sintetica ricostruzione:

Ancora poco al confronto di quanto accadde il 9 maggio ad Alessandria quando tre detenuti si presentano nell'aula scolastica del penitenziario armati e decisi a evadere. In breve l'istituto di pena viene circondato dalle forze dell'ordine. Il generale dei carabinieri Dalla Chiesa e il